

Stimoli per un più ampio RESPIRO
Intervento di Licia Roselli
Bologna 21 novembre 2008

Vittorio Foa recentemente scomparso, nel 1949, su sollecitazione di Piero Calamandrei, fra i padri costituenti della neonata Repubblica italiana, così scrisse del carcere: *«L'architettura delle carceri, con quell'accavallarsi di muraglie lisce e respingenti, non serve solo a segregare i delinquenti dal mondo esterno, ma è fatta in modo da scoraggiare qualsiasi interessamento morale del pubblico a quel che succede dentro, è fatta in modo da placare nel disinteressamento totale le coscienze eventualmente turbate. Dopo la mia liberazione sono passato molte volte sotto le mura di una prigione e non mi sono mai sognato di rivolgere un pensiero ai reclusi né mai ho tentato (pur avendone la possibilità e fors'anche il dovere morale) di visitare qualche stabilimento. Le carceri costituiscono un mondo a parte. Viviamo in letizia ed infischiamoci di quel che succede là dentro.»*

Ecco partiamo da qui: noi non ce ne infischiamo, e siccome sappiamo cosa succede là dentro, agiamo affinché le persone non ci entrino e per quelli che purtroppo già ci stanno, che abbiano l'opportunità di uscire il prima possibile, diversi, consapevoli e migliori.

“Inasprire le pene, chiedere più carcere per qualsiasi reato, non *accontentarsi* mai degli anni di galera che deve farsi chi viola la legge non è affatto detto che porti più sicurezza, mentre è sicuro che genera un clima di violenza e di odio che intossica la vita sociale.

E comunque, se un detenuto si fa anni e anni di carcere senza iniziare un percorso di reinserimento, il pericolo che torni a commettere reati è infinitamente superiore che non per chi esce prima gradualmente, dunque se non si accetta questa seconda soluzione, si deve per lo meno essere consapevoli che, facendo uscire chi è dentro solo a fine pena, metteremo molto più a rischio la società. Così come la metteremo a rischio, se pensiamo di stroncare l'illegalità usando sempre e solo la galera come punizione” la redazione di Ristretti Orizzonti.

Il quadro della situazione attuale delle carceri, oggi fotografa una situazione di presenze (in termini quantitativi e qualitativi) simile a quella precedente all'indulto, solo che prima a questa situazione ci siamo arrivati in più di dieci anni, adesso solo in due.

Le ragioni? L'utilizzo indiscriminato della custodia cautelare con carceri dove gran parte della popolazione detenuta è in attesa di giudizio. Un ordinamento penitenziario penalizzato dalla ex Cirielli; dalla Bossi-Fini e dalla Fini-Giovanardi e pericolosi discorsi di modifica della legge Gozzini, situazioni inspiegabili dato che tutte le statistiche provano che la recidiva è legata molto spesso a persone che non hanno goduto di nessun beneficio. Coloro che invece ne hanno goduto hanno una recidiva attorno al 6%.

L'emergenza non dà buone soluzioni, ma solo risposte emotive, che creano solo altri problemi.

La sensazione d'insicurezza rischia di essere l'anticamera del conflitto formando miscele esplosive; può dare vita a tentazioni repressive o discriminatorie; più semplicemente, può portare a circondare le vite delle persone con più o meno metaforici muri, cancellando o abbandonando al degrado tutto ciò che stia al di fuori della sfera privata e protetta dell'abitazione, del luogo di lavoro, degli spazi aperti al pubblico a pagamento e strettamente sorvegliati.

Il parlamento si sta occupando in questi giorni del decreto-sicurezza e in maniera esponenziale sembra stia cercando nuovi e numerosi nemici del nostro ordine sociale, in particolare, mi riferisco ad alcuni emendamenti in cui è l'ideologia che ispira queste e altre norme. Un'ideologia che tende anche a trasformare i cittadini in arbitri o vigilantes dei diritti di libertà garantiti dalla Costituzione (c'è un emendamento che consente agli enti locali di avvalersi della collaborazione di "associazioni di cittadini" nella gestione della sicurezza del territorio). L'istituzione delle cosiddette "ronde" è un precedente pericoloso: non solo perché mina, "privatizzandolo" a favore di gruppi che possono potenzialmente diventare una sorta di milizia personale o di partito, lo storico primato dello Stato in materia; ma anche perché produce solitamente conseguenze destinate a mettere a rischio proprio quella sicurezza che si vorrebbe tutelare.

Una novità che accanto alla trasformazione delle polizie municipali in organo di ordine pubblico generale, in concorrenza con i corpi di polizia nazionale, rischia di alimentare non solo conflitti istituzionali ma anche drammatiche torsioni e violazioni dei diritti.

Un disegno lucido e preciso di una società in cui i rapporti tra gli individui non sono più basati sui principi di uguaglianza ma sulla legge del più forte che porterà all'affermazione del concetto che ci sono cittadini di serie A e di serie B, con diritti di cittadinanza fondamentali diversi (esempio, diritto alla salute: si parla di far denunciare dai medici di base i migranti irregolari).

Si sta creando un allarme sociale quando invece ci sono studi nazionali e internazionali che ci dicono che l'Italia probabilmente è uno dei Paesi più sicuri al mondo.

Per fare anche un esempio locale della mia città, recentemente il Sindaco di Milano ha emesso delle Ordinanze che riguardano disposizioni per contrastare l'uso di sostanze stupefacenti, di alcol, sul decoro urbano, sull'utilizzo degli spazi pubblici, sulla prostituzione e l'accattonaggio, con ammende fino a 500 euro, ordinanze che restringono la libertà individuale andando a toccare solo le parti più deboli o indifese della popolazione (giovani e homeless come pagano le multe??), sancendo nei fatti che in pubblico non si permettono più comportamenti non decorosi e affidando alla polizia locale ulteriori compiti di controllo sociale del territorio, ormai il famoso "ghisa" dai giovani e dai *poveracci* è visto solo come un odioso controllore e non anche come agente di prossimità, come succedeva un tempo (dove è finito il vigile di quartiere???)

Un ordinamento che si esprima solo in termini di forza e di minaccia, di neutralizzazione e incapacitazione, non è in grado di rispondere alla sfida dell'illegalità.

Al disagio e all'emarginazione, che spesso costituiscono il retroterra dei comportamenti illegali, si può rispondere con atteggiamenti inclusivi e assunzioni di

responsabilità ricche di relazionalità umana e civile: occorre saper evidenziare come la capacità di accoglienza - di cui sa essere protagonista il cittadino solidale - interseca la razionalità del contribuente che sa comparare lucidamente i costi altissimi del carcere, con quelli socialmente assai più produttivi delle buone prassi dell'inserimento lavorativo e sociale.

E' questo il più efficace strumento di prevenzione del crimine e il cuneo d'arresto della recidiva.

Un simile approccio alla questione penale va nella direzione di una razionale e realistica politica criminale, la cui efficacia si fonda sempre su buone politiche sociali e di integrazione, e su una cultura della legalità capace di stimolare il consenso ai precetti normativi.

Il principio secondo cui l'esecuzione di una pena non è un mero fatto aritmetico, ma la costruzione di un percorso verso il ritorno alla società, nasce nel pensiero giuridico europeo e si sviluppa in base a un criterio di utilità.

Un'utilità centrata proprio sul concetto di sicurezza: una società è più sicura se chi ha commesso un reato può tornarvi, riannodando i fili che il reato ha reciso, dopo aver trascorso non un semplice tempo segregato, ma un tempo caratterizzato sia dall'afflizione propria della privazione della libertà, sia dalla costruzione di consapevolezza e capacità di reinserimento.

Da qui nasce l'idea di un tempo di detenzione da percorrere a tappe, con misure che scandiscono questo cammino verso il rientro: con l'osservazione in carcere, i benefici penitenziari, le misure alternative alla detenzione.

Perché comunque le persone che hanno commesso un reato, dopo un periodo più o meno lungo, rientreranno nella società. Ed è interesse della società, cioè di tutti noi, che esse abbiano avuto modi e tempi per vivere un'esperienza non di annientamento ma di ricostruzione graduale di una propria vita (Mauro Palma).

Nella nostra analisi delle "pratiche di eccellenza" abbiamo posto un'attenzione particolare alla "rete", ovvero quanto e come il progetto/attività si sappia saldare e connettersi alle maglie e ai servizi che il territorio offre, perché la risposta ai problemi della detenzione e della post detenzione data soprattutto sul piano del lavoro, sarebbe insufficiente se restasse isolata: essa deve necessariamente connettersi con altri legami e passaggi nei processi di reinserimento. Lavoro, casa, salute, relazioni e affetti: sono punti di partenza, per una politica criminale che voglia farsi carico dei problemi reali che sfidano la nostra comunità civile e politica.

Il lavoro, quindi, come fondamentale diritto di cittadinanza che può costituire il volano di una politica criminale, realmente capace di produrre prevenzione e sicurezza.

Una cultura del lavoro che sia in grado di misurarsi con la realtà delle economie postfordiste e delle reti globali, per offrire concrete opportunità di occupazione - sia *interno* che *esterno* - a una popolazione carceraria drammaticamente carente di legami sociali, per questo il lavoro deve essere pensato sempre in una prospettiva d'insieme.

L'inserimento lavorativo è - a nostro avviso - uno strumento privilegiato mediante cui soggetti deboli, devianti, che hanno subito condanne penali, possano essere avviati alla reintegrazione nel tessuto comunitario e dentro processi di legalità.

L'esperienza della rete realizzatrice del progetto RESPIRO, sia dentro le carceri che sul territorio, ha aiutato a comprendere l'entità del problema e a focalizzare le

possibili soluzioni di **prevenzione del crimine, principalmente con interventi d'affiancamento e orientamento dei detenuti in esecuzione penale e, a fine pena, di accompagnamento nel difficile rientro nella società.**

Soluzioni che possono essere, con gli opportuni adattamenti, perfettamente replicabili e trasferibili su altri territori diversi da dove è avvenuta (o avviene) l'attuazione e/o sperimentazione.

La lezione che tutti devono trarre da questa esperienza è di non disperdere i patrimoni di conoscenza, di diffondere e di "saper copiare" le buone prassi (non tornare sempre da capo), ma altrettanto - e mi riallaccio alle parole del dr. Maisto in uno dei numerosi incontri avuti a Milano sul tema carcere/lavoro/inclusione sociale - di non inseguire soltanto "progetti e progettini" detto in termini affettuosi e non dispregiativi, ma che fotografano una realtà esistente in molti territori, dove si risponde a dei bisogni reali immediati dell'utenza, ma non si risponde ad una visione d'insieme e soprattutto non si guarda con efficacia a scenari futuri (non nascondiamoci che in alcuni casi risponde anche a un'esigenza di autoalimentazione di certe strutture).

Sforzarsi ad andare oltre, nella lettura dei bisogni e della realtà attuale (del carcere, del territorio, del mercato del lavoro), nella direzione di:

- risposte realizzabili e concrete: passare dal progetto al servizio ad esempio (e questo è uno stimolo che rimando agli enti locali e istituzionali) cito ad esempio i Progetti ORFEO della provincia di Milano,
- riflettere in profondità su forme di scambio lavoro/pena per soggetti in estrema povertà sociale senza pregiudizi (ad esempio i lavori di pubblica utilità - stimolo di studio per i giuslavoristi e per il mondo del lavoro)
- pensare e agire verso una *diversion* degli interventi giudiziari (*Diversion* significa risolvere in via extragiudiziaria una rilevante quantità di possibili azioni penali. Vedi la scelta di politica giudiziaria in altri paesi – ad esempio il caso Austriaco che, con le sue valutazioni costi/benefici in termini economici e sociali, ha avuto l'effetto di dirottare in forme alternative al processo penale la gestione del controllo sociale) Il sistema penale italiano dispone anch'esso di strumenti di deflazione giudiziaria - Legge 24 novembre 1981 n. 689 su depenalizzazione e sanzioni sostitutive e Legge sul giudice di pace - ma questo sistema non ha avuto estesa applicazione e quindi resta poco visibile e di scarsa incidenza.